

Gianni Caligo

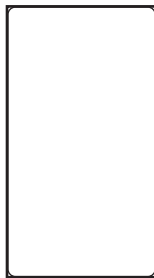
IL DESTINO DEL GAMBERO

EDIZIONI
DEL FARO 

Gianni Caligo, *Il destino del gambero*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: febbraio 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-448-5



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*Abbi cura di ciò che appartiene
a bellezza e a tua conoscenza
per bellezza che già ti sostiene
e che accresce la tua iridescenza.*

IL DESTINO DEL GAMBERO

PREMESSA

Spesso la vita scorre via senza troppi sussulti. Le abitudini portano l'essere umano ad appiattare i propri interessi e lo spingono a rinchiudersi all'interno del cerchio delle proprie convenienze. Accade così che la mente si sgonfi e che non apprezzi ciò che il corpo propone. Vengono meno gli slanci, viene meno il desiderio di esprimersi, troppo spesso assuefatti a quello che la vita ci propina. Gli stimoli si riducono e i sensi si adagiano su concetti esclusivamente razionali.

Le emozioni scompaiono per lasciare spazio a riflessioni paranoiche e illusorie.

Ci vuole una scossa. Da chi e come possa essere provocata non è dato sapere. Se nella propria vita si è riusciti a costruire rapporti solidi con il prossimo, può essere più facile rendersi conto di aver intrapreso una strada sbagliata. Possono essere proprio coloro che sentiamo più vicini a correggere certi difetti che altrimenti potrebbero diventare cronici. È importante la parola, il dialogo e il confronto continuo.

Sovente arrivano inattesi scossoni assestati dal destino. A volte accade che un episodio ritenuto negativo si riveli provvidenziale per le sorti delle persone.

Può così succedere che un genitore ritrovi sé stesso soltanto quando si accorge che il proprio figlio sta vivendo una situazione drammatica. Che riprenda vigore nel momento in cui il sangue del suo sangue è in pericolo. All'improvviso i suoi sensi si riaccendono ed è in grado di proporre a sé stesso e agli altri le soluzioni idonee ad affrontare e risolvere il problema esistente. Una metamorfosi che lo riporta sulla via della rettitudine emotiva.

Tutto torna a essere chiaro. Tutte le cose importanti tornano a essere importanti. Si ricomincia a relazionarsi con gli altri nel modo

più opportuno. Si cerca la bontà delle espressioni interiori degli altri e si migliorano le proprie.

È il caso dei protagonisti principali di questo racconto: due genitori separati da tempo che si ritrovano la figlia iniziata alla droga da personaggi senza scrupoli. Avrà inizio un calvario che metterà a nudo le mancanze e gli errori commessi nel corso della loro esistenza. Sentiranno il bisogno di riappropriarsi della propria identità e forse riusciranno a sovvertire il senso di un'esistenza che si stava appiattendosi paurosamente.

Pur essendo lontano e incerto l'epilogo, vivranno nella consapevolezza di aver ritrovato sé stessi.

Il paesaggio scorreva fuori dai finestrini abbassati dell'auto. Non avevo idea di dove fossi diretto, né da quanto tempo avessi intrapreso quel viaggio. L'ultimo riferimento a me chiaro risaliva alla mattina di quel giorno stesso, quando un desiderio irrefrenabile di fuga mi aveva spinto a salire in macchina e partire.

La giornata era calda ma piuttosto buia. Una spessa coltre di nuvole cupe rendeva grigio l'intero panorama. Nuvole che s'interrompevano di netto a occidente lasciando spazio a uno spicchio di cielo sereno. In lontananza si intravedevano modeste alture prive di vegetazione. Ai lati della strada l'erba riarsa necessitava di un acquazzone che, in ogni caso, era nell'aria.

L'estate stava finendo e le giornate si stavano velocemente accorciando. L'avvicinarsi del sole alla linea dell'orizzonte lasciava intendere che stava calando la sera.

Abbassai il parasole. Un'improvvisa stanchezza mi spinse a fermare la corsa in una piazzola di emergenza. Spensi il motore e chiusi gli occhi.

Il rombo prodotto dalle auto che percorrevano la statale ad alta velocità era ritmato e conciliava il sonno.

Dormii per un tempo indefinito e fui svegliato dal rumore della pioggia che aveva iniziato a cadere con insistenza. Avevo il finestrino semiaperto e percepivo nettamente l'odore della polvere bagnata che si alzava dalla strada. Il mio braccio sinistro era completamente bagnato, ma non aveva alcuna importanza. La pioggia, del resto, mi era sempre piaciuta. Ho sempre ritenuto tale fenomeno atmosferico necessario al benessere mio e della natura tutta.

Quand'ero bambino sfidavo l'ira dei miei genitori e uscivo di casa proprio mentre cominciava a piovere. Mi piazzavo al centro del cortile della mia abitazione con il volto all'insù e con gli occhi chiusi e mi beavo dell'acqua piovana che mi cadeva addosso. Ricordo che aprivo la bocca come se avessi bisogno di bagnarmi dentro. Poi sentivo la mano di mia madre che mi prendeva per un orecchio e mi riportava dentro casa.

“Non sei normale” mi ripeteva sempre in quei frangenti. Io sorridevo, senza rivelare la bellezza delle sensazioni che provavo.

Le stesse sensazioni le provavo davanti al mare d’inverno, ammalato dalla sua grandiosità che si accentua con il freddo pungente e con la pioggia battente.

Richiusi gli occhi. Li riaprii soltanto quando aveva smesso di piovere.

Il sole, sempre più distante e sempre più vicino all’orizzonte, aveva fatto breccia tra le nuvole creando, a contatto con l’asfalto, riflessi quasi accecanti. Ai lati della strada la distesa erbosa aveva un aspetto nuovo, più verde e più pulito. I ciuffi d’erba si erano improvvisamente irrigiditi riprendendo vita, parevano attratti dalla luce e protendevano verso di essa. Le alture in lontananza sembravano essere più rigogliose. Tutto questo grazie alla pioggia.

Rimisi in moto e ripresi nuovamente la statale, proseguendo quel viaggio senza meta e senza logica. Tornai con il pensiero alle giornate precedenti, con l’intento di trovare la causa dello stato confusionale in cui ero calato.

Data l’estenuante routine che da molto tempo caratterizzava la mia esistenza, era irrealista pensare che mi fosse accaduto qualcosa di sconvolgente che potesse giustificare le mie attuali condizioni.

Premetti sull’acceleratore e una ventata di aria fresca si infranse sul mio viso, senza però produrre alcun beneficio apprezzabile.

Non era la prima volta che sentivo il desiderio di estraniarmi, di resettare il cervello e di avventurarmi in situazioni strampalate. Spesso ritenevo necessario nutrirmi di momenti di evasione e di illogicità snervante. Forse avevo una vena di pazzia che mi spingeva a cercare una sorta di contrappasso per contrasto alla scialba quotidianità. Di certo evadere mi faceva sentire libero, capace di apprezzare il silenzio, i rumori provocati dagli eventi naturali e i colori del mondo, in antitesi con gli artifici dell’uomo, con le sue stravaganze, con la sua devastante produzione di effetti inutili e dannosi.

Con questi pensieri scombinati continuavo a guidare stringendo forte il volante con le mani e fissando l’asfalto oltre il parabrezza.

La strada, nel frattempo, si era asciugata completamente e tutto si era ricomposto. La temporaneità di certi eventi naturali è stupefacente. I segni poco prima così evidenti di un agente atmosferico, riescono a dissolversi in pochissimo tempo. Dopo l'acquazzone rimane una sorta di freschezza nell'aria, freschezza che dura soltanto il tempo necessario all'assestamento delle temperature.

Tutto fa in modo che al riaffacciarsi del sole ci si dimentichi di quanto accaduto in precedenza.

Il mio stato d'animo era in linea con quegli eventi. A nulla era servito il piacere provato al cadere della pioggia. Subito ero ripiombato nello stato confusionale che stava contrassegnando quella mia giornata. Era proprio inutile cercare di comprendere cosa mi fosse accaduto. Una sensazione di vuoto mi attanagliava, malgrado la mia mente provasse e riprovasse a far luce su quanto mi stava capitando. Il nulla, come se avessi azzerato i ricordi, come se avessi eliminato le mie percezioni. Eppure ero sempre stato convinto di essere una persona lucida, capace di dominare le emozioni e in grado di razionalizzare le situazioni della mia vita. Cosa mi stava succedendo? Mi sembrava di essere sotto narcosi come se mi fossi drogato. Sentivo che il mio corpo non mi apparteneva del tutto.

Avvertivo un formicolio alle gambe accompagnato da un tremore incontrollato che mi saliva su per il corpo, coinvolgendo i miei organi interni. Anche le braccia avevano cominciato a tremare.

Decisi di abbandonare la statale. Vidi un cartello che indicava la località di Cerveteri. Svoltai a destra e mi fermai sul ciglio della strada, prima dell'agglomerato urbano. Mi addormentai di colpo.

Marco, una sera di molti anni prima, mi aveva spiegato la genesi e la successiva storia del traffico di droga nel nostro paese. Si era molto appassionato a quell'argomento e si era informato nei minimi dettagli. Affrontammo quel discorso dopo aver saputo che una nostra ex compagna delle elementari era caduta in quella tragica rete ed era morta di overdose nel bagno della propria abitazione a Lucca.

La cocaina e l'eroina, le cosiddette droghe pesanti, vengono prodotte quasi esclusivamente in Sudamerica, mentre l'oppio e gli oppiacei provengono principalmente dai paesi dell'Asia centrale. La cocaina e l'eroina arrivano in quantità massicce negli Stati Uniti attraverso il Messico o via mare. Dalle coste del Venezuela, del Brasile, della Colombia, della Guyana francese e del Suriname, invece, una parte della droga prodotta viene imbarcata con destinazione Europa e Nordafrica. Di frequente con la collusione dei governi dei paesi che la producono, per i quali il ricavato ottenuto da quei traffici rappresenta una risorsa economica di fondamentale importanza.

Nel corso degli anni la comunità internazionale ha spesso condannato personaggi politici più o meno in vista coinvolti in tale traffico, ma è sempre stato estremamente complesso riuscire a fermare o rallentare i flussi di droga, dato l'immenso giro d'affari che vi ruotava attorno.

D'altro canto, fu la stessa comunità internazionale che venne riconosciuta responsabile dello sbarco in Europa di eroina a metà degli anni Settanta.

A detta di molti esperti internazionali, infatti, tale droga devastante venne scientemente immessa sui mercati europei con lo scopo di placare le agitazioni giovanili post sessantottine, in un contesto in cui erano a rischio certi equilibri politici mondiali.

Era il periodo della cortina di ferro e del proliferare dei moti studenteschi in tutta Europa.

Le capitali del vecchio continente vennero infestate da quella droga letale. I principali obiettivi di smercio erano le scuole e gli stadi.

Gli spacciatori inizialmente distribuivano l'eroina gratuitamente allo scopo di rendere assuefatti i giovani che cadevano nella rete.

Gli effetti di questa operazione politico-economica furono sconvolgenti. I morti per overdose in Europa furono decine di migliaia, senza considerare i decessi causati per gli effetti collaterali comparsi nei decenni successivi.

Accadde così che alcune nazioni del Sudamerica iniziarono a imperniare la propria economia sulla produzione e la rivendita di eroina senza che la comunità internazionale, pur consapevole degli errori commessi, riuscisse a porre un freno.

L'uso dell'eroina, in ogni caso, si ridusse drasticamente verso la fine degli anni Ottanta, sia per una campagna di sensibilizzazione messa in atto dalle principali potenze europee, che per alcune difficoltà intrinseche che si incontravano nell'assumere la droga stessa. Per esempio, la vendita delle siringhe venne monitorata per disincentivarne l'uso. Inoltre, la somministrazione per via endovenosa cominciò a essere aborrita dalle nuove generazioni. L'interesse si spostò quindi sulle droghe sintetiche e sulla sostanza stupefacente più antica del mondo, la cocaina.

Ci sono tracce della divulgazione della cocaina già nel quindicesimo secolo.

In Sudamerica le foglie di coca venivano usate come tonico per lenire la fame e come anestetico nel corso di rituali religiosi che prevedevano sacrifici umani. Inoltre, durante l'occupazione spagnola, vennero individuate le doti curative della cocaina: dalla distillazione delle foglie se ne trasse la morfina e l'alcol, che venivano usati sia come antidolorifico che come sostanza antidepressiva.

La cocaina sbarcò in Italia dopo la prima guerra mondiale. Divenne in uso nei salotti elitari, dato il costo tutt'altro che accessibile. Molti personaggi di spicco di quel periodo ne fecero uso; tra gli altri Gabriele D'Annunzio, che ne fece pubblicamente incetta prima delle sue scorribande in Istria. Tutto ciò proprio nel momento in cui tale droga veniva bandita dalle principali potenze dell'Europa Occidentale e dagli Stati Uniti.

La cocaina tornò prepotentemente di moda in Italia negli anni Ottanta. I maggiori consumatori erano gli *yuppies* di quei tempi, dati i costi ancora elevati. Poi i cartelli sudamericani decisero di abbassarne il prezzo, monopolizzandone sostanzialmente la produzione e rendendola alla portata di tutti.

Negli anni Novanta, quindi, assistiamo all'invasione della cocaina sui mercati illegali dell'Europa occidentale. Così come accadde nel periodo dell'eroina, ci fu una nuova impennata della piccola e media delinquenza. Per accedere alla droga la nuova platea di consumatori doveva procurarsi il danaro necessario. Furti, scippi e rapine tornarono all'ordine del giorno. Così come aumentarono drammaticamente i dissapori e le incomprensioni tra genitori e figli tossicodipendenti. I primi impegnati a dover capire cosa fare per allontanare la minaccia della droga, i secondi costretti dall'assuefazione a ricorrere a ogni mezzo per procurarsi l'agognata dose, compreso derubare i propri familiari.

Senza ombra di dubbio, la droga è stata un vero e proprio flagello sociale della seconda metà del ventesimo secolo e dell'inizio del ventunesimo. Famiglie distrutte, giovani devastati, incremento della prostituzione, che era il mezzo più agevole per le donne e per gli sfruttatori di procurarsi il denaro per una dose. Senza tralasciare le complicanze mediche conseguenti all'uso indiscriminato della droga, come l'Aids e le epatiti B e C.

Riaprii gli occhi che era buio. Il tremore era passato, non era però cambiato il mio stato di profonda frustrazione. I miei sforzi di ricordare ciò che mi poteva essere accaduto continuavano a essere inutili. Mi era invece chiaro tutto ciò che riguardava la mia vita fino al giorno precedente.

Ho quarantatré anni, gli ultimi quindici dei quali trascorsi da solo. Ho lasciato la casa dei miei genitori all'età di ventitré anni per trasferirmi in una borgata di Roma, dopo aver trascorso l'infanzia e la giovinezza a Molazzana, un piccolo paese in provincia di Lucca.

Mille abitanti circa, Molazzana si trova a cinquecento metri sul livello del mare, vicino al confine tra la Toscana e l'Emilia Romagna. È un paese raccolto tra le pendici delle Alpi Apuane, i monti della Garfagnana e il fiume Serchio. Un borgo sorto nel quindicesimo secolo attorno al castello estense, i cui resti dominano il paesaggio circostante.

Demograficamente in caduta libera, anche se, con una serie di iniziative nell'ambito turistico, le ultime amministrazioni hanno tentato di frenare l'esodo dei giovani verso le città limitrofe. Ma si sa, in questi posti il lavoro scarseggia e molti miei coetanei sono stati costretti ad abbandonare il paese, a malincuore, com'era accaduto a me del resto.

A Molazzana esistono soltanto l'asilo e la scuola elementare. Per le medie bisogna spostarsi fino a Castelnuovo di Garfagnana o a Galliciano, con tutte le conseguenze negative che ne derivano. Invece le scuole superiori si trovano a Barga che dista da Molazzana soltanto una decina chilometri, ma che per raggiungerla si impiegano non meno di venti minuti, neve permettendo.

La mia abitazione si trova al limite sud del paese. Si tratta di una casa colonica costruita all'inizio degli anni Trenta, circondata per due terzi da un cortile delimitato da una siepe di alloro.

Vivevo lì con i miei genitori e i miei due fratelli, Luca e Alessia. La casa era stata resa molto più confortevole di com'era in principio gra-

zie a mia madre, Maria, e mio padre, Edoardo. Mio padre, muratore di professione, alla fine degli anni Ottanta aveva costruito un bagno al primo piano accessibile dall'interno, rimpicciolendo due camere da letto. Le case coloniche come la nostra, infatti, erano per lo più dotate di un unico gabinetto esterno, al quale si poteva accedere soltanto dal cortile.

Io e Luca dormivamo assieme in una stanza, mentre Alessia aveva una cameretta tutta per sé. Tutti e tre da bambini avevamo il pitale sotto al letto perché, soprattutto d'inverno, era impensabile scendere al piano inferiore e uscire in cortile per andare in gabinetto. La costruzione del bagno al primo piano rappresentò una grande conquista soprattutto perché, fino ad allora, cinque persone dovevano condividere quell'angusto gabinetto esterno.

Ora avevamo la doccia, mentre prima lavarsi era complicato. Mi ricordo che mia madre allestiva un mastello di plastica che riempiva d'acqua calda. Lo posizionava in cortile d'estate o all'interno della cucina d'inverno, vicino alla stufa economica a legna. Io e mio fratello facevamo il bagno insieme, mentre mia sorella aveva il privilegio di farlo da sola.

Questo rito si consumava rigorosamente la domenica mattina, mentre mio padre e mia madre si lavavano in fretta e furia il sabato pomeriggio. Mi ricordo di non avere mai visto i miei genitori farsi il bagno.

Ero il minore, Luca aveva tre anni più di me, mentre tra me e Alessia c'era un anno e mezzo di differenza. Conseguentemente, soggiacevo alle loro imposizioni. Da piccolo sembravo un bambolotto nelle loro mani, mentre con il passare degli anni ero costretto a seguirli nei loro giochi e nelle loro scorribande. Non mi hanno mai trattato male, ma mai mi hanno lasciato la possibilità di fare una scelta, fin quasi all'età di quindici anni.

Mia madre, quasi maniacale nella cura del cortile, lo aveva abbellito con un roseto che in primavera dava un tocco di colore a tutto l'ambiente esterno. Prendersi cura dei fiori era una necessità imprescindibile per lei. Alle finestre aveva posto una serie di vasi con gera-

ni multicolori. Aveva piantato le viole del pensiero dentro due ceppi scavati, appoggiati al muro di pietra a ridosso della cucina. Era orgogliosa del fatto che nelle ultime due primavere consecutive aveva vinto il concorso indetto dal comune di Molazzana per il più bel giardino del paese.

Sul lato sinistro del cortile c'era un pollaio in cui razzolavano una mezza dozzina di galline. A fianco c'erano due gabbie di conigli. Mia madre si occupava anche degli animali, puliva le gabbie e preparava i pastoni. Io e i miei fratelli ci divertivamo a raccogliere le uova; eravamo poi costretti dai nostri genitori a berne uno al giorno.

Più complicati erano i momenti in cui mio padre stabiliva che era tempo di sopprimere una di quelle bestiole domestiche per uso alimentare. In quelle occasioni Alessia, che dava persino un nome a tutti gli animali del cortile, attaccava a piangere. Io e Luca allora dovevamo trovare un pretesto per portarla lontano da lì, così tutti e tre assieme ci incamminavamo verso le pendici delle Alpi Apuane per poi far ritorno a casa a cose fatte. Ricordo che mia madre parlava con le galline prima di tirar loro il collo. Elogiava la fondamentale importanza del loro ciclo di vita, per poi ammazzarle con un colpo secco. Mio padre, nel frattempo, andava da un suo amico a Coreglia Antelmellini a comprare altri animali in sostituzione di quelli soppressi. Così il numero di galline e conigli era sempre lo stesso. Questo stratagemma fu efficace fin quando Alessia non imparò a riconoscere le galline. Dopo di allora mia sorella non mangiò più carne, temendo provenisse da animali del nostro cortile.

Iniziai la prima elementare quando Alessia già frequentava la seconda e mio fratello la quarta. Alla scuola primaria di Montaltissimo tutti mi mettevano a confronto con Luca, e la cosa in parte mi infastidiva. Lui era considerato dagli insegnanti, dal personale amministrativo e dal bidello uno scapestrato, un ribelle di strada, nonostante il suo rendimento scolastico fosse piuttosto buono. Io non ero come lui ma, costretto a seguirlo nelle sue scorriere, ero trattato alla stessa stregua. Ci vollero un paio di anni per affrancarmi, agli occhi degli adulti, da ciò che non ero.

Alessia, invece, era irreprensibile. Studiosa e quieta, brava in tutte le materie, piena di iniziative. Già dalle elementari era chiaro che la sua carriera scolastica sarebbe stata eccellente.

La scuola di Montaltissimo era l'unica del paese e comprendeva sia l'asilo che le elementari. Per anni le classi erano state divise per sesso, i maschi da una parte e le femmine dall'altra. La cosa non mi dispiaceva, probabilmente perché prima dei dieci anni i maschi non amano troppo trascorrere il tempo o condividere interessi con le bambine. Col passare del tempo, dato l'inevitabile calo demografico, si formarono delle classi miste. All'inizio della quarta elementare mi ritrovai pertanto in una classe dove c'erano otto femmine e nove maschi. Fu una sorpresa per tutti. D'altronde, le famiglie di ben sei bambini, nati nel mio stesso anno, l'estate precedente si erano trasferite in città.

Purtroppo questa sorte toccò anche a quella del mio migliore amico che si spostò a Firenze perché il padre aveva vinto un concorso come bidello. Ci rimasi male. Marco era stato fin dai tempi dell'asilo mio compagno di banco, oltre che compagno di giochi inseparabile. Facevamo parte entrambi della squadra di calcio dei pulcini della U.S.D. Molazzana, io terzino e lui centravanti. Quando riuscivo a staccarmi dai miei fratelli trascorrevò il tempo libero quasi esclusivamente con lui.

L'estate precedente avevamo preso l'abitudine di andare a fare il bagno fino al fiume Serchio in bicicletta, ovviamente di nascosto dai nostri genitori e, soprattutto, da mio fratello. Dovevamo pedalare per circa tre chilometri in discesa per raggiungere una spiaggia a nord di Galliciano. Il fiume nasceva poco a monte e l'acqua era talmente gelida che solo a ripensarci mi vengono i brividi. Io e Marco eravamo capaci di stare più di mezz'ora immersi, di tuffarci nell'acqua alta poco più di mezzo metro, con tutti i rischi che ne conseguivano. Dovevamo fare il bagno in mutande, non potevamo usare i costumi da bagno, rischiavamo di farci scoprire dai nostri genitori che avrebbero altrimenti messo la parola fine a un divertimento che per noi era diventato irrinunciabile.

Mio padre e il padre di Marco avevano stabilito che il nostro tragitto in bicicletta doveva essere compreso tra il bar alimentari Babboni e la chiesa di San Bartolomeo Apostolo. Questo percorso, teoricamente, obbligava me e Marco a rimanere all'interno del paese, senza poter sconfinare sulla strada provinciale 41 che era moderatamente trafficata. Ovviamente noi, usando mille stratagemmi, venivamo meno a tale imposizione quasi quotidianamente.

Una volta, però, accadde che un amico dei miei genitori ci vide percorrere la provinciale 41 mentre eravamo diretti al fiume e subito avvertì le nostre famiglie. Ci vennero requisite le biciclette da allora fino all'inizio della scuola, quando, tra l'altro, la stagione dei bagni terminava. Mi ricordo che mio padre si arrabbiò tantissimo in quella occasione e mia madre sudò sette camicie per evitare che mi mettesse le mani addosso. A Marco andò anche peggio. Il giorno dopo la soffiata lo incontrai nei pressi del castello che aveva raggiunto, ovviamente, a piedi. Notai una leggera zoppia mentre camminava. Mi raccontò che il padre si era sfilato la cinta dai pantaloni e lo aveva colpito più volte sulle gambe nude e lui, nel tentativo di sfuggirgli, era caduto slogandosi la caviglia. Solo in quel momento suo padre, rendendosi conto che si era fatto male seriamente, si era placato.

Fu proprio quel giorno che Marco mi comunicò che la sua famiglia si sarebbe trasferita a Firenze. Me lo disse con le lacrime agli occhi e mi supplicò di trascorrere assieme a lui tutti i giorni che ci separavano dalla sua partenza. Così, spostandoci a piedi, raggiungevamo le pendici delle Alpi Apuane e trascorrevamo il tempo sui ripidi sentieri della Garfagnana.

Era inizio settembre e il sottobosco era puntellato di ciclamini che rendevano l'aria delicatamente profumata. Io e Marco ci inerpicavamo colmando dislivelli anche di cinque-seicento metri, armati di cerbottane. Passavamo ore a preparare i cartocetti che infilavamo negli elastici che reggevano le cannuce di plastica. Arrivati nel luogo prescelto, ci allontanavamo in direzioni opposte per poi iniziare la nostra guerra a un cenno dell'uno o dell'altro. Alla fine della mattinata tornavamo a valle di corsa, rischiando sistematicamente di cade-

re dato che il sottobosco, malgrado fosse ancora estate, era umido e scivoloso.

Ci era vietato, in ogni caso, di inoltrarci nell'altipiano della Vetri-
cia, per via delle numerose grotte e voragini che caratterizzano quel
tratto. In particolare non ci potevamo assolutamente avvicinare all'a-
bisso di Revel, profondo oltre 300 metri. A noi arrivavano soltanto
i racconti, che ritenevamo mitologici, di coloro che avevano tentato,
il più delle volte senza successo, di calarsi in fondo all'abisso. In ogni
caso né a me, né a Marco era mai passato per la mente di raggiungere
quella zona che stava a quasi millecinquecento metri di altezza.

Alla fine di settembre ci salutammo, fu triste per entrambi. Ci prom-
mettemmo che saremmo rimasti amici e così accadde. Ci scrivevamo
spesso e quando si avvicinavano le vacanze di Natale o la fine del-
la scuola, contavamo i giorni che ci separavano dal rivederci a Mo-
lazzana.

Nell'estate successiva ci venne finalmente concesso di andare a fa-
re il bagno al Serchio con la bicicletta, a patto che fosse presente mio
fratello. A volte Luca si fermava con noi, altre volte ci lasciava alla
spiaggetta per poi tornare a riprenderci.

Un pomeriggio io, Marco e Luca decidemmo di risalire il fiume
Serchio a piedi. Quando giungemmo nei pressi delle sorgenti fui
morso da una vipera. Ricordo che urlai e mi misi a piangere, mentre
il serpente si allontanava repentinamente da noi. Mio fratello esa-
minò il punto, poco sopra al malleolo, nel quale il rettile aveva con-
ficcato i denti, si sfilò la cintura e me la strinse a metà coscia. Mi cari-
cò sulla canna della sua bici e mi portò dal medico condotto di Mo-
lazzana percorrendo la Provinciale 41 in salita.

Quando giungemmo davanti all'ambulatorio medico Luca aveva
la lingua di fuori, era distrutto dalla fatica. Non avendo la cognizio-
ne di ciò che poteva accadermi e non conoscendo i tempi che avrebbe
impiegato il presunto veleno a entrare in circolo e raggiungere i miei
organi vitali, fummo presi dal panico e ignorando le numerose perso-
ne anziane che erano lì in attesa, facemmo irruzione nello studio. Il
medico cercò di calmarci, allentò la cintura che Luca mi aveva stretto

sulla coscia, la sostituì con un laccio emostatico e telefonò a casa nostra. Rispose mia madre che subito si allarmò, anche lei poco esperta in materia. Riuscì a rintracciare mio padre che stava lavorando in un cantiere a Casella, un paese poco distante da Molazzana. Lo informò di quanto accaduto e gli disse che dovevo essere portato in ospedale. Mia madre non aveva la patente.

Io e Luca uscimmo dallo studio. Mi accorsi solo allora che tra le persone in attesa c'era anche mia nonna Emilia che era andata a misurarsi la pressione. Era paonazza in volto e ci volle tutta la competenza del dottore per rassicurarla.

Papà Edoardo arrivò dopo una decina di minuti con la tuta ancora sporca di calce. Il medico gli disse di portarmi al vicino ospedale di Santa Croce di Castelnuovo di Garfagnana. Così fece e al pronto soccorso venni tranquillizzato e tenuto sotto osservazione per un paio d'ore. Non mi fu somministrato il siero antivipera, già allora in disuso.

Tornammo a casa a metà pomeriggio e stetti in apprensione fino a notte fonda, avevo timore di addormentarmi. Alla fine, vinto dallo stress di quella movimentata giornata e dalla stanchezza, chiusi gli occhi e mi risvegliai a mezzogiorno del giorno successivo.

Quando avevo dieci anni, in quinta elementare, mio fratello Luca frequentava la terza media dell'Istituto Puccetti di Gallicano. All'inizio della primavera di quell'anno io e mia sorella ci accorgemmo che in lui c'era qualcosa che non andava. Aveva spesso lo sguardo perso nel vuoto e non parlava più con la loquacità che prima lo contraddistingueva. Gliene chiedemmo più volte ragione, senza mai ricevere risposta. Notammo però che ogni giorno, dopo pranzo, usciva in bicicletta e faceva ritorno a casa solo all'ora di cena. Scoprimmo dopo un po' che si recava a Gallicano dove abitava Ilaria con cui si era da poco fidanzato.

Fu Alessia, curiosando nel suo diario, a scoprire gli altarini. Comisi l'errore di parlarne una sera a tavola, spifferando anche il nome della corteggiata. Fu la mia rovina. Luca mi si avventò addosso e iniziò a picchiarmi. Mio padre dovette dividerci con la forza. Mio fra-

tello non mi parlò per quasi due settimane, malgrado mi fossi più volte scusato. Capii quel giorno che non avrei mai più potuto scherzare su quell'argomento con lui. Trascorsi una quindicina di giorni, in ogni caso, i dissapori si dissolsero e tutto si riaggiustò.

Marco mi spiegò che la distribuzione dell'eroina in Italia alla fine degli anni Settanta era gestita quasi in toto dalla banda della Magliana, un'organizzazione criminale di stampo mafioso che doveva il proprio nome al popoloso quartiere a sud-ovest di Roma in cui ebbe origine.

L'idea di formare una vera e propria banda venne partorita all'interno del carcere romano di Regina Coeli quasi esclusivamente allo scopo di organizzare rapine per poi investire il ricavato nelle bische clandestine. Con il passare del tempo, dato che l'organizzazione criminale otteneva congrui frutti soprattutto per l'unità di intenti e il senso di lealtà reciproca degli affiliati, si iniziò a ragionare più in grande.

I componenti della banda decisero così di fare il salto di qualità e organizzarono il sequestro del duca Massimiliano Grazioli Lante della Rovere. Le trattative tra i rapitori e la famiglia furono lunghe ed estenuante. Dopo circa tre mesi la banda aveva incassato una somma che si aggirava intorno al miliardo e cinquecento milioni di lire. Tale ammontare, con l'aiuto di uno dei componenti della banda milanese di Francis Turatello, venne riciclato in Svizzera e poi reintrodotta sul mercato, sempre nel giro delle bische clandestine. Il duca venne comunque ucciso. Uno dei componenti della banda di Montespaccato, al quale l'ostaggio era stato affidato, asserì che Grazioli aveva visto in faccia uno dei rapitori e che non si poteva agire diversamente.

Nella seconda metà degli anni Settanta i personaggi di maggior rilievo della banda riuscirono a unificare le diverse realtà dell'intera malavita della capitale creando una struttura piramidale. Le attività criminali che caratterizzavano l'operatività della banda erano rapine, racket della prostituzione, gioco d'azzardo e sequestri di persona. Ben presto tali personaggi si resero conto degli enormi profitti che si potevano ricavare dal traffico di droga che si aggiunse alle altre attività già ben avviate.

Per ottimizzare il predominio nel territorio era necessario sbaragliare la concorrenza. Con un'abile manovra la banda riuscì a inca-

strare, facendoli arrestare, gli esponenti di spicco del clan dei Margliesi che fino a quel momento avevano avuto il controllo di tutte le attività illecite che si svolgevano nella capitale, compreso il traffico di eroina.

Altro fatto che sancì la supremazia della banda fu l'omicidio di Franco Nicolini, all'epoca unico gestore delle scommesse clandestine all'ippodromo romano di Tor di Valle e nemico giurato della nuova organizzazione che imperversava nella capitale. La vicenda, che di per sé poteva essere considerata alla stregua di un regolamento di conti, assunse particolare rilevanza perché la decisione di uccidere Nicolini venne presa dopo un summit con i vertici della nuova camorra organizzata. Nacque così un sodalizio criminale che sbaragliò ogni residua concorrenza.

Tale sodalizio segnò una svolta importante nelle attività criminali della banda, poiché diede adito all'apertura di un canale preferenziale. Con il beneplacito della camorra, infatti, dal porto di Napoli arrivavano a Roma ingenti quantità di stupefacenti a disposizione della banda della Magliana.

Lo spaccio di droga nella capitale venne pianificato in maniera capillare.

Gli esponenti di rilievo della banda avevano il controllo delle varie zone di competenza e ognuno di loro organizzava una rete di fattorini, i cosiddetti "cavalli". Questi ultimi, a loro volta, avevano il compito di reclutare gli spacciatori, le cosiddette "formiche" della strada, che erano incaricati di vendere il prodotto ai tossicodipendenti. Gli addetti agli incassi del ricavato delle vendite erano i componenti di spicco della banda stessa. Nacque così un vero e proprio monopolio del traffico di droga.

Le zone di competenza, con i confini ben delineati erano otto: Testaccio-Viale Marconi, Trastevere, Tor Pignattara-Centocelle, Magliana-Trullo-Eur-Portuense, Ostia, Acilia, Garbatella-Tor Marancia-San Paolo, Montesacro-Val Melaina-San Basilio.

Secondo le regole stabilite dalla banda, in tutte le suddette zone veniva venduta una sostanza di uguale qualità e di un buon grado di

purezza. Non sussistevano pericoli di sconfinamento se non per necessità o per errori accidentali, casi questi che venivano subito risolti tra i vari responsabili di zona.

Una parte degli ingenti proventi dello spaccio di droga e di altre attività criminali venne investita per aumentare i livelli di sicurezza. Cioè, i soldi furono usati per corrompere figure come avvocati, personale sanitario, forze dell'ordine e periti. I componenti della banda e i loro familiari potevano usufruire di assistenza legale e medica; inoltre, le famiglie di coloro che finivano in carcere ricevevano una indennità per l'intero periodo di detenzione dei congiunti.

Il rimanente ricavato veniva suddiviso fra i componenti della banda, naturalmente in proporzione all'importanza del ruolo svolto all'interno dell'organizzazione.

Una volta consolidato il controllo della criminalità nella capitale, i capi della banda della Magliana cercarono e trovarono le apposite collusioni anche con Cosa Nostra, 'ndrangheta e, con conseguenze ancor più nefaste, con gli organi dello Stato, con la massoneria e con esponenti di estrema destra. Parrebbe esserci stato lo zampino della banda, per esempio, nella sparizione di Emanuela Orlandi, nell'attentato a papa Giovanni Paolo II, negli omicidio di Mino Pecorelli e di Roberto Calvi, nell'operazione Gladio e nella strage di Bologna.

I quartieri Testaccio, Ostiense, Trastevere e Magliana erano, fin dall'inizio della seconda metà degli anni Settanta, sotto il totale controllo della banda che, in un paio d'anni, assoggettò l'intera città.

I proventi delle attività criminali venivano gestiti in modo professionale e oculato dai capi dell'organizzazione, che continuarono a effettuare investimenti rilevanti nell'ambito del crimine.

La collusione con gli apparati dello Stato comportò che gli sforzi delle forze dell'ordine per contrastare lo strapotere della banda venissero vanificati da facili scarcerazioni e falsi certificati medici. Conseguentemente, gli atteggiamenti di sfida da parte dei malviventi nei confronti di polizia e carabinieri divennero all'ordine del giorno. Il risultato fu uno smisurato aumento di potere e prestigio della banda, i cui componenti divennero in buona sostanza intoccabili.

Alla fine degli anni Settanta, al culmine dei cosiddetti anni di piombo, ebbe inizio un periodo di connivenza tra la banda della Magliana e alcuni esponenti dell'eversione di estrema destra. Una connivenza fortificata dai rapporti consolidati con personaggi oscuri dei servizi segreti deviati che assicurò alla banda il monopolio del traffico d'armi. Ciò comportò un rafforzamento dei controlli sul territorio e favorì il riciclaggio del denaro proveniente dallo spaccio, dalle rapine e da tutte le attività illecite legate alla banda. Da parte dei componenti dell'organizzazione criminale non c'era alcuna intenzione di schierarsi in politica, malgrado alcuni di essi simpatizzassero palesemente per l'estrema destra.

Diversi erano gli intenti dei cosiddetti ideologi delle organizzazioni eversive neofasciste, i quali erano convinti che attraverso gli accordi con la criminalità comune fosse agevole ottenere i finanziamenti necessari allo sviluppo e al sostentamento dei movimenti che rappresentavano. Emblematiche furono le teorie enunciate dall'"esimio" professor Aldo Semerari, agente dei servizi d'informazione militare, massone, iscritto alla P2, oltre che illustre psichiatra e redattore, tra l'altro, delle perizie relative al caso giudiziario di Giuseppe Pelosi, accusato dell'omicidio di Pier Paolo Pasolini.

Semerari non riuscì nell'intento di ottenere una simbiosi tra i gruppi di estrema destra, che rappresentava, e la banda della Magliana. Venne comunque raggiunto un accordo che convenne a entrambe le organizzazioni. In cambio dei finanziamenti e della fornitura di armi ai neofascisti il professore garantiva, attraverso le sue conoscenze e quelle dei suoi più stretti collaboratori, perizie psichiatriche compiacenti per i componenti della banda che finivano sotto processo, oppure scarcerazioni facili per condizioni di salute non compatibili con la reclusione all'interno di una cella.

Più stretta, invece, fu la collaborazione della banda della Magliana con i giovani dell'estrema destra appartenenti ai nuclei armati rivoluzionari, con i quali venne siglato un accordo. I componenti della banda segnalavano ai NAR i bersagli facili per le loro rapine garantendo protezione, in cambio di una parte del bottino.

Ilaria era una compagna di classe di Luca. Il rapporto con quella ragazza cambiò il carattere di mio fratello che divenne all'improvviso pacato e coscienzioso.

In quel periodo trascorreva gran parte del suo tempo a Galliciano. Spesso non tornava a Molazzana nemmeno per il pranzo; dopo l'uscita da scuola andava direttamente a casa di Ilaria e faceva i compiti assieme a lei.

Mia madre si mise in contatto con la famiglia della ragazza, preoccupata che la frequentazione così assidua di mio fratello della loro casa potesse arrecare disturbo. Fu rassicurata dai genitori di Ilaria che, oltre a veder di buon occhio Luca, avevano constatato che il rendimento scolastico della figlia era pure migliorato.

Mio fratello tornava a casa al calar del sole, per regola stabilita da mio padre e che valeva per tutti i figli. Ricordo l'esultanza di Luca all'inizio della primavera quando, entrata in vigore l'ora legale, poteva rimanere a Galliciano fino alle otto di sera.

Dopo cena non usciva più, com'era solito fare prima di fidanzarsi, malgrado le insistenti telefonate e le visite dei suoi amici che lo invitavano ad andare a giocare a biliardo o a ping-pong. Preferiva chiudersi in camera sua e trascorrere il tempo a scrivere lettere d'amore che fece pervenire a Ilaria solo molti anni più tardi, quando erano già marito e moglie.

Marco mi scrisse a inizio ottobre, raccontandomi quanto fosse triste e confessandomi che ancora non si era ambientato.

Abituato agli spazi verdi, ai bagni nel Serchio impetuoso, alle scorribande in montagna, in città si sentiva un pesce fuor d'acqua. Abitava in un appartamento alla periferia nord di Firenze e, unica nota positiva della sua nuova condizione, era che i genitori lo avevano iscritto alla scuola calcio di un'importante società del capoluogo toscano. Ma non gli bastava. La bicicletta era rimasta a Molazzana e lui era costretto a uscire di casa solo in compagnia dei genitori. Mi raccontò che i nuovi compagni di scuola della quinta elementare lo prendeva-

no in giro perché parlava in modo diverso da loro. Solo i compagni di squadra lo apprezzavano perché avevano subito capito quanto fosse bravo a giocare a calcio.

Gli risposi subito, cercando di rincuorarlo. Gli ricordai che sarebbe tornato a Molazzana per Natale e che i due mesi che mancavano sarebbero trascorsi in fretta. Gli assicurai che presto ci saremmo divertiti perché avrei tirato fuori dal ripostiglio slittino e sci con cui avremmo girato per la Garfagnana.

Nella sua lettera successiva, fortunatamente, mi raccontò che le cose andavano meglio. Aveva stretto amicizia con un compagno di squadra che gli aveva fatto conoscere un oratorio poco distante da casa sua, dove c'erano un campetto di calcio, uno di pallacanestro, delle sale gioco con calcio balilla e tavoli di ping-pong.

I suoi genitori avevano ritenuto l'oratorio un posto sicuro e gli avevano permesso di frequentarlo, con l'obbligo di rientrare a casa prima che facesse buio. Non sempre riusciva a rispettare tale regola perché, mi spiegò, spesso venivano lanciate delle sfide nelle varie discipline che si protraevano oltre l'orario pattuito coi suoi; sfide alle quali, per orgoglio, non poteva certo sottrarsi. Conseguentemente, quando rientrava a casa, trovava suo padre in procinto di sfilarsi la cinta dai pantaloni e sua madre prendere regolarmente le sue difese.

L'ultima lettera che mi scrisse prima di Natale mi lasciò interdetto. Mi raccontò che suo padre era sempre più cupo. Probabilmente era lui quello che aveva maggiori difficoltà di inserimento nella nuova realtà. Il suo lavoro non gli piaceva granché, aveva vinto un concorso presso un distretto scolastico di Firenze ed era stato assunto come incaricato ai compiti di custodia. Prima di allora aveva sempre lavorato all'aria aperta, all'interno di cantieri edili, come mio padre Edoardo.

Cambiare radicalmente le proprie abitudini a quarant'anni può essere complicato e di sicuro questa era la causa principale dei suoi recenti disagi.

Marco mi raccontò dei sempre più frequenti litigi tra i suoi genitori e che il padre aveva cominciato a mettere le mani addosso alla moglie Elvira.

Quest'ultima, che aveva trovato lavoro in una sartoria vicino alla stazione di Santa Maria Novella, usciva di casa alle sei di mattina per rientrare dopo dodici ore trascorse piegata sulla macchina da cucire e sui mezzi pubblici per andare e tornare. Del resto, lo stipendio del marito non era sufficiente a mandare avanti la baracca e le spese da sostenere soprattutto per l'affitto e per il mantenimento di due figli di dieci e quindici anni erano consistenti.

Spesso suo padre tornava a casa ubriaco, come mai era successo quando vivevano a Molazzana e in quei frangenti era meglio non avere a che fare con lui.

Sua sorella Marta una volta aveva tentato di intromettersi tra i genitori per difendere la madre ed era stata sbattuta violentemente a terra dal padre, tanto da rompersi un braccio.

Venne Natale e Marco tornò al paese per i quindici giorni di vacanza previsti, assieme ai genitori e a Marta.

A metà dicembre a Molazzana era cominciata a cadere la neve e, date le temperature rigide di quel periodo, una coltre fitta di una decina di centimetri si era ghiacciata. Per fortuna nevicò copiosamente proprio il giorno della vigilia e ciò permise a me e a Marco di rispettare il programma di giochi ed escursioni che avevamo pianificato. Serviva neve soffice, infatti, per scivolare con lo slittino lungo i pendii delle montagne circostanti e per muoversi con gli sci nei pressi del paese. Marco in quelle due settimane rinacque. Aveva sempre il sorriso sulle labbra, anche per via del fatto che il padre, da quando aveva rimesso piede a Molazzana, pareva tornato quello di prima. Purtroppo ai primi di gennaio la famiglia del mio amico ripartì. Marco aveva lo sguardo triste e le lacrime agli occhi quando mi salutò dall'interno della sua automobile.

Mi svegliai di soprassalto, scosso dal rumore di un autotreno che vidi sfrecciare accanto alla mia auto a velocità sostenuta.

Era quasi l'alba. Avevo dormito e sognato per diverse ore. Avevo trascorso la notte fuori casa, ma questo non era un problema, visto che non c'era nessuno ad aspettarmi.

Mi ero sposato a venticinque anni con una ragazza conosciuta due anni prima, appena arrivato a Roma. Mi ero trasferito nella capitale dopo aver vinto un concorso al Ministero delle Finanze. Avevo preso servizio in un ufficio dell'Agenzia delle Entrate all'Eur e lì avevo conosciuto Gloria, una ragazza della mia età.

Malgrado il mio carattere schivo, avevo già avuto alcune esperienze in fatto di ragazze, tutte conclusesi in modo triste.

Francesca, il mio primo amore risalente al periodo a cavallo fra la terza media e il primo liceo, poi Irene, conosciuta a diciotto anni e infine Federica.

Ero timido e mi fidanzai con Gloria soltanto perché lei, esasperata dalla mia mancanza d'iniziativa, a un certo punto mi chiese in modo esplicito di mettermi insieme a lei.

Accadde una sera d'inverno all'uscita dall'ufficio. Gloria mi chiese di accompagnarla in un negozio di articoli sportivi poco distante. Capii subito che era una scusa ma, nonostante ciò, non feci, né dissi nulla. Fu lei a fare il primo passo, poiché a un certo punto mi prese per mano. Colsi repentinamente l'occasione per vincere l'imbarazzo, mi voltai verso di lei e la baciai. Fu un lungo bacio, mi piacque moltissimo. Ci staccammo di malavoglia e lei, col respiro pesante per via dell'apnea, pronunciò un semplice "finalmente!".

Fu così che la mia timidezza si dissolse in un attimo e iniziai a esprimermi con lei con una loquacità insolita per i miei parametri. Era evidente che quella ragazza mi faceva sentire al sicuro e a mio agio.

I primi mesi della nostra relazione furono esaltanti, come spesso succede. Gloria mi fece conoscere Roma che fino ad allora avevo visitato sommariamente. Mi mostrò certi angoli segreti della città che a